



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

Rosmini e il Risorgimento: un punto di vista dei contemporanei

Francesco Traniello

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



Considerata la particolare estensione e varietà delle opere di Rosmini, come pure la complessità della sua personale vicenda biografica e la diversità dei contesti che la contrassegnarono, non desta meraviglia che il problema del suo rapporto con il Risorgimento sia stato affrontato da angolature molto diverse. Si è guardato, naturalmente, al contributo da lui fornito, sotto il profilo più strettamente speculativo, allo sviluppo del pensiero italiano ed europeo nella fase risorgimentale, ma anche, in senso più generale, al ruolo da lui assunto nella storia religiosa e politica che costituì il retroterra e il bacino di alimentazione del Risorgimento. Eminentissimi studiosi della storia della cultura italiana, da Francesco De Sanctis a Giovanni Gentile, da Arturo Carlo Jemolo a Pietro Piovani, da Augusto Del Noce ad Ettore Passerini d’Entrèves, per ricordarne solo alcuni, si sono cimentati con quel medesimo nucleo problematico, pervenendo a risultati anche assai distanti, e non di rado rifacendosi a canoni ermeneutici di genere disparato. Verrebbe da osservare che la

molteplicità di rappresentazioni del ruolo di Rosmini nel Risorgimento italiano è parte significativa dell’immagine controversa dello stesso Risorgimento come problema storico. Dirò subito che non è mia intenzione addentrarmi su questo terreno quanto mai accidentato.

Non tornerò neppure ad affrontare in questa occasione il tema complessivo delle relazioni tra Rosmini, la cultura e l’opinione pubblica dell’età risorgimentale, che ho cercato parzialmente di sviluppare quarant’anni orsono¹, e che è stato riproposto in molte altre occasioni, anche sulla scorta di nuovi rinvenimenti archivistici, i quali hanno arricchito la base documentaria, confermando in vari modi come il confronto, simpatetico o antagonistico, con il pensiero e l’opera di Rosmini sia stato uno degli assi intorno a cui la cultura del Risorgimento ha preso forma e sostanza. Il mio intervento

1. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Marzorati, 1970.

ha intenzioni e orizzonti molto più modesti. Si propone semplicemente di verificare quali significati furono attribuiti da alcuni suoi contemporanei al passaggio - nevralgico nella biografia di Rosmini ma di grande portata per lo sviluppo dell'intero movimento risorgimentale - compreso tra l'inizio della sua missione a Roma, nell'agosto del 1848, e il suo distacco-allontanamento dalla corte pontificia di Gaeta nel giugno dell'anno successivo.

Che Rosmini attribuisse centrale importanza alla vicenda che lo aveva coinvolto in prima persona e in ruoli per lui inconsueti, è dimostrato dalla cura con cui, appena all'indomani della sua conclusione, ne aveva raccolto la documentazione e ne aveva raccontato la storia in terza persona - attribuendosi più la veste del narratore che del protagonista. Ne aveva realizzato la stesura, a tappe forzate, tra il 27 febbraio e il 23 aprile 1850 a Stresa, e l'aveva intitolata, com'è noto, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, spingendosi ben oltre il periodo assai breve (circa due mesi) in cui aveva esercitato il mandato diplomatico concluso con la sua motivata rinuncia, e quasi suggerendo, per quel titolo "missione a Roma", un significato che trascendeva la circostanza specifica che l'aveva determinata. La cura documentaristica e la meticolosità nella ricostruzione degli eventi indicavano chiaramente che con la sua opera Rosmini si proponeva, da un lato, di confermare la linearità del proprio agire in quella contingenza, correggendo le molte inesattezze o deformazioni ch'erano assai presto fiorite sull'argomento, a partire dalle dichiarazioni pubbliche del governo subalpino; ma, dall'altro lato, di offrire una propria lettura di quello che aveva subito avvertito come un crinale, dalle conseguenze imponderabili, nel rapporto tra la Chiesa cattolica e il cammino - ai suoi occhi inarrestabile - verso la costituzione di uno Stato nazionale italiano.

Quel lavoro, una specie di masso erratico nella produzione di Rosmini, era però rimasto lungamente inedito, rinchiuso nelle teche che raccoglievano le sue carte. È più che probabile che lo stesso Rosmini, una volta realizzata l'opera² avesse avvertito l'inopportunità di rendere note le sue valutazioni, tutt'altro che benevole sebbene scalate su vari piani, nei confronti di molti degli attori di quella vicenda, e in particolare di altissimi personaggi e corpi ecclesiastici, incluso lo stesso pontefice Pio IX: tanto più in un momento in cui altre dense nubi si erano addensate sul suo capo, dopo la condanna all'Indice, nel maggio 1849, delle due opere pubblicate l'anno precedente. Anche quando nel 1881, ventisei anni dopo la sua morte, il *Commentario* fu finalmente reso pubblico, il curatore, padre Paoli, si era sentito in dovere di sfrondarlo e depurarlo da molti passaggi considerati più compromettenti, parzialmente riesumati da Leopoldo Marchetti³ ed oggi infine interamente reintegrati grazie alla cura filologica di Luciano Malusa, al quale dobbiamo tutti viva riconoscenza per questo pregevole lavoro.

Ma la tesi che la missione a Roma di Rosmini e più in generale il suo operato presso la corte pontificia tra l'estate del 1848 e l'estate del 1849 avessero rappresentato un punto di snodo nella sequela di eventi che si erano accavallati e intrecciati in quel fatale biennio, profilando per un certo tratto una "possibile" via alternativa a quello ch'era poi stato il loro corso effettivo, già aveva preso forma, indipendentemente dal *Commentario* rosminiano venato di accorata amarezza, già in diverse delle opere a stampa che avevano costellato il panorama editoriale e il dibattito pubblico a ridosso di quegli eventi, proponendone molteplici bilanci critici e qualche volta autocritici.

Un rilievo particolare alla missione rosminiana era stato riservato da Luigi Carlo Farini nel secondo

-
2. Se ne veda ora l'edizione critica a c. di L. MALUSA, Stresa, Ed. Rosminiane, 1998, cui faremo in seguito riferimento. Lo stesso curatore, in *Il contesto storico e psicologico del Commentario della Missione a Roma negli anni 1848-49*, ivi, pp. XV-LXX, asserisce di non credere «che il commentario sia stato scritto con tanta cura per una immediata pubblicazione», essendosi l'autore solo proposto l'obiettivo di «dimostrare ai posteri la sua rettitudine d'animo e il suo impegno per l'indipendenza nazionale» (p. LXIII). Nondimeno l'opera presenta tutte le caratteristiche di un libro pensato e pronto per la stampa, e verosimilmente per una stampa in tempi rapidi: la mia opinione è che solo dopo la stesura Rosmini decise di non pubblicarlo, preoccupato soprattutto per i riflessi negativi che l'apparizione del libro avrebbe potuto avere sull'avviato esame delle sue opere da parte del Sant'Uffizio e in generale sulle sorti della propria, amata, congregazione.
 3. L. MARCHETTI, Antonio Rosmini a Roma e a Gaeta nel 1848-49. Brani inediti del "Commentario", in "Il Risorgimento", 1955, pp. 177-194.

tomo del suo lavoro intitolato *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*. L'opera, in quattro volumi, aveva visto la luce in due edizioni quasi contemporanee, a Torino e a Firenze, tra il 1850 (quando erano apparsi i primi due tomi) e il 1853; era stata subito riedita e quasi immediatamente tradotta in inglese da William Gladstone. Allo stesso Gladstone l'autore dedicò il IV volume (il primo era dedicato a Cesare Balbo), corredato da una lunga lettera indirizzata allo statista britannico, nella quale l'autore se la prendeva con i «molti scrittori e oratori ecclesiastici [che] si son dati a condannare come una temporale miseria ed una spirituale dannazione non solo gli ordini liberi, ma tutti i governi ammodernati, colla quale frase intendono veramente significare gli ordini civili della moderna società»⁴. I sentimenti politici di Farini, già partecipe dei moti del 1831, erano quelli di un liberale moderato. Medico di professione, era divenuto segretario generale del ministero degli interni all'epoca del primo governo costituzionale pontificio e quindi, eletto deputato, aveva collaborato con i governi di Mamiani, di Fabbri e di Pellegrino Rossi, ricoprendo tra l'altro la carica di direttore generale della sanità. Farini, dunque, aveva fatto parte del considerevole gruppo di personalità laiche emerse con ruoli dirigenti nello Stato della Chiesa nella breve fase costituzionale, e successivamente travolte dalla Repubblica romana, della quale Farini fu irriducibile avversario. Alla caduta della Repubblica, seguita dalla restaurazione pontificia avvenuta sotto il segno dell'abrogazione degli ordinamenti costituzionali, Farini aveva preso la via dell'esilio: prima in Toscana e poi a Torino, dove si era segnalato come membro attivo della classe politica liberale, assumendo fin dal 1851 importanti ruoli di governo.

Egli, pertanto, era stato coinvolto in prima persona nello stesso reticolo di eventi in cui aveva agito Rosmini, che quasi sicuramente aveva conosciuto di persona: sappiamo, tra l'altro, che sul finire del '48 gli aveva raccomandato uno dei due membri del Consiglio dei deputati inviati da Roma a Gaeta, ma fermati al confine dello Stato borbonico⁵. La sua opera su *Lo Stato romano*, cui venne ad affiancarsi, pochi anni dopo, una *Storia d'Italia dal 1814 sino ai nostri giorni*, rimasta incompiuta, era, come ha osservato Walter Maturi, «un'arma politica»⁶, in cui si rifletteva un insieme di convinzioni personali, del resto francamente ammesse, quando, nella *Storia d'Italia*, annotava: «In tutte le materie in cui il domma religioso mi lascia libertà, opino liberamente, e nelle civili e statuali controversie sto con saldo proponimento in quella parte per cui si divisa la nazionale franchezza [indipendenza] dell'Italia e la monarchia fondata nei liberi istituti»⁷. Non desta meraviglia che contro la lettura fariniana della storia d'Italia si levasse lo sdegno del conte Solaro della Margarita, il quale tra l'altro accusò Farini, non senza qualche ragione, di aver pubblicato documenti riservati; e neppure sorprende che in polemica con l'opera di Farini su *Lo Stato romano* venisse concepita e scritta, un decennio più tardi, la *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio (1846-1849)* di Giuseppe Spada, di traboccante ispirazione papalina. Ma la storia di Farini non era certo fatta per piacere nemmeno ai democratici, come mostrarono le quasi coeve *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani dall'elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica*, di Giuseppe Gabussi, pubblicate in tre volumi fra il 1851 e il 1852.

Nel XVI e XVII capitolo del secondo volume dello *Stato Romano* la figura di Rosmini giganteschiava. L'autore insisteva principalmente su tre aspetti.

Il primo riguardava il fatto che nessuno come Rosmini, nelle sue vesti di inviato a Roma del governo Casati, era in Italia nelle condizioni di rilanciare e condurre a buon fine la stipulazione di una «lega federativa» tra gli Stati italiani, unico modo «per ottenere che lo Stato Ecclesiastico concorresse alla guerra d'indipendenza, siccome quello che libererebbe da ogni morale sindacabilità la timorata coscienza del Pontefice [qui il riferimento era naturalmente all'allocuzione di Pio IX del 29

4. L. C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. IV, p. 329 (la lettera a Gladstone occupa le pp. 299-346).

5. Testo della lettera in *Missione*, cit., p. 367.

6. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 226.

7. *Ivi*, p. 227.

aprile] e di sospetti d'usurpazione l'ombrosa Ecclesiastica Corte»⁸. Rosmini, nell'immagine datane da Farini, non era solo «uomo in cui non si saprebbe dire se maggiori sieno la religione, la sapienza e l'ingegno, o la modestia, la bontà e l'amore d'Italia»; era anche personaggio che Pio IX «teneva in grandissimo pregio», riverito singolarmente o addirittura amato da vari cardinali, come Soglia, Orioli, Castracane, Tosti, da prelati come Corboli Bussi e Morichini; per cui «facile [...] era a lui più che ad altra qualsivoglia persona il riescire in Corte Romana ad intento, onde la Chiesa e l'Italia primi amori suoi, glorificarsi dovevano»⁹. Le buone disposizioni della Toscana, allora governata dal ministero Capponi, e le convergenti pressioni esercitate sul renitente governo di Napoli, completavano un quadro favorevole che lasciava presagire il successo del tentativo rosminiano. Favorevole a tal punto che Pio IX aveva quasi considerato Rosmini, sebbene «ambasciatore sardo», un proprio rappresentante¹⁰, spingendosi a dare una prima approvazione al progetto di confederazione da lui personalmente messo a punto alla fine di agosto del 1848 (e di cui Farini pubblicava il testo integrale senza indicarne la fonte¹¹).

Il secondo punto saliente dell'opera di Farini concerneva la propria incondizionata adesione alla tesi enunciata da Rosmini in una lettera del 30 ottobre 1848 a Gioberti - pubblicata anche questa da Farini che, come vedremo, l'aveva avuta direttamente dal destinatario - secondo cui la prima ragione del fallimento della missione rosminiana era da attribuirsi al fatto che il governo sardo succeduto al governo Casati aveva semplicemente cambiato le carte in tavola, con il respingere il progetto di federazione stilato da Rosmini e contro-proponendo una lega offensiva e difensiva, vale a dire una semplice alleanza tra Stati sovrani: e vanificando, con questo, il senso più autentico della confederazione, ch'era precisamente, secondo le parole scritte da Rosmini a Gioberti, quello di «constituire» l'Italia come soggetto politico e di attribuire ad essa, e non ai singoli Stati, le decisioni in materia di guerra e di pace¹².

Il terzo punto su cui cadeva l'accento di Farini riguardava il fatto che, fino alle tragiche giornate del novembre 1848 (quelle che avevano visto l'assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi, i tumulti romani e la precipitosa partenza di Pio IX da Roma) i dubbi di ortodossia sollevati da «potenti chierici e cortigiani astuti e grulli frati» sulle opinioni di Rosmini in materia di disciplina ecclesiastica, «e principalmente quelle che aveva manifestate per le stampe sulle piaghe della Chiesa e sulla elezione de' vescovi a clero e popolo», erano stati superati e respinti; tanto che a Rosmini, già nominato consultore del Sant'Uffizio, era stata preconizzata la porpora cardinalizia, mentre correvano voci di una sua imminente nomina a ministro della pubblica istruzione: «Laonde - scriveva Farini, abbandonandosi a vibranti toni encomiastici - se opera di stupendi intelletti, se autorità e gloria di nomi, se provata sollecitudine de' civili progressi potessero in tanto riversamento d'Europa salvare gli Stati, e giovare all'Italia, ei pareva che Roma di quei beni fosse singolarmente privilegiata. I nomi di Pellegrino Rossi, di Antonio Rosmini, di Carlo Zucchi [il generale che comandava le truppe pontificie] importavano un orgoglio più che una gloria; una sicurtà più che una speranza per un popolo civile; un singolare vanto, una italiana carità del Principe che dal fior d'Italia faceva corona al Papato, a Roma, al proprio nome»¹³.

Nel seguito della narrazione di Farini il nome di Rosmini riaffiorava solo fugacemente, ricordato tra coloro che, a Gaeta, più assiduamente avevano consigliato «la corte [pontificia] a star ferma negli ordini liberi», per subire poi i funesti effetti dell'abbandono da parte del pontefice della «parte costituzionale»; e, in un successivo breve cenno, per le «tribolazioni» da lui patite in occasione della messa all'Indice delle sue due opere del '48 e per i maltrattamenti subiti dalla polizia borbonica.

8. L. C. FARINI, *Lo Stato romano*, cit., vol. II, p. 335.

9. *Ibidem*.

10. *Ivi*, p. 336.

11. *Ivi*, pp. 336-338 (è lo stesso testo che si trova in *Missione*, cit., pp. 21-22).

12. *Ivi*, pp. 339-341; la medesima lettera di Rosmini si trova in *Missione*, cit., pp. 317-318, dove sono anche da vedere le sue *Osservazioni* circa la controproposta piemontese di una Lega (pp. 71-74), in base alle quali rimetteva l'incarico che gli era stato affidato.

13. L. C. FARINI, *Lo Stato romano*, cit., vol. II, p. 352.

Il posto assegnato a Rosmini nell'economia dell'opera di Farini risultava dunque ben definito, come quello di uno dei personaggi, anzi del più autorevole tra questi, che avevano individuato lo stretto rapporto esistente tra la costituzionalizzazione dello Stato pontificio e la creazione di un'entità politica italiana a base confederale, scorgendovi l'unica possibile via atta a svincolare il papato dall'esercizio di un diretto e personale governo politico, e, quindi, a renderlo partecipe della causa nazionale senza far deflagrare il conflitto tra la sua sovranità spirituale, di natura universalistica, e la sua sovranità temporale di principe. Rosmini, alla fin fine, era da Farini assimilato in tutto e per tutto a quella «parte costituzionale» e nazionale rimasta nel Quarantotto stritolata nella tenaglia costituita dai «fautori dell'assoluto clericale dominio» e dai sostenitori demagogici dell'estremismo repubblicano, convergenti, da posizioni opposte, nel portare alla catastrofe il movimento nazionale. Per realizzare questa operazione assimilatrice, Farini doveva per forza di cose sorvolare su molti particolari riguardanti i reali atteggiamenti di Rosmini (e non solo di Rosmini), alcuni dei quali non gli erano forse nemmeno noti: per esempio sul fatto ch'egli aveva accettato la missione a Roma anche nella prospettiva di stipulare un Concordato generale tra la Santa Sede e lo Stato Sardo, che avesse per base «la libertà della Chiesa»¹⁴; oppure sul fatto che Rosmini, fermo sostenitore di un'Italia confederata, era altrettanto convinto fautore della rapida stipulazione di un trattato di pace tra il Piemonte e l'Austria¹⁵ e totalmente contrario a una ripresa della guerra. Nondimeno l'opera fariniana era importante soprattutto per aver inaugurato una linea interpretativa destinata a perpetuarsi e, grazie al suo straordinario successo editoriale, a raccogliere gran seguito nella cultura liberale.

Tra i personaggi che guardarono con speciale favore all'opera di Farini c'era Vincenzo Gioberti, uno dei maggiori e dei più discussi protagonisti delle vicende ivi narrate, allora residente a Parigi dov'era stato inviato nel 1849 dal governo sardo con un vago incarico diplomatico, ma in realtà con il preciso intento di toglierselo di torno. Egli aveva avuto notizia dello *Stato romano* di Farini sin dal febbraio del 1850 e ne aveva ricevuto in omaggio il primo tomo nel luglio del 1850. Lo aveva commentato entusiasticamente in una missiva all'autore, in cui esprimeva l'ansia di vedere il secondo, anche perché diceva di star coltivando l'idea di «scarabocchiare qualche cosa» che aveva concepito «in fantasia»; e di volersi a tal fine giovare «di alcuni particolari» che avrebbe ricavato dall'opera fariniana: «la quale - scriveva - mi servirà di testo per le cose romane, come l'ottimo sunto del nostro Massari per le napoletane»¹⁶. Ne approfittava per esprimere riconoscenza (anticipata) per quanto Farini avrebbe scritto onde riscattarlo «dalle calunnie e dagli strazi di ogni sorta dei miei adorabili compatrioti». Non mancava di formulare proprie valutazioni sugli eventi di cui aveva avuto parte diretta e giudizi catastrofici sulla situazione attuale del Piemonte. Precisava di non avere con sé i documenti richiestigli da Farini, tranne alcune lettere private e personali. Gliene inviava infatti una decina di vari corrispondenti il giorno dopo, 2 luglio, cui aggiungeva, il 6 luglio, due lettere a lui indirizzate, a suo tempo, da Rosmini. La prima (da cui Farini avrebbe tratto una breve citazione inserita nel secondo volume) riguardava la buona accoglienza fatta da Roma alla proposta di confederazione; la seconda riguardava il cambiamento d'indirizzo del governo subalpino, che aveva messo fuori gioco la missione rosminiana. Era la lettera del 30 ottobre 1848 di cui abbiamo parlato. Vi aggiungeva un proprio commento: «Il solo modo di far concorrere gli Stati ecclesiastici alla guerra d'indipendenza era quello della confederazione italiana; la quale avrebbe liberata da ogni sindacabilità morale la coscienza ombrosa del Pontefice. Tal era il concetto di Rosmini e il mio»¹⁷: parole riprodotte quasi alla lettera nel passo fariniano più sopra ricordato (dove la «coscienza om-

14. *Missione*, cit., pp. 11-12, da integrare con le annotazioni di L. MALUSA, *Il contesto storico ...*, cit., pp. XLII-XLIII. Torneremo sulla questione più avanti.

15. Lettera a Gioberti, del 1 gennaio 1849 da Gaeta, in *Missione*, cit., pp. 128-129.

16. V. GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. Gentile e G. Balsamo Crivelli, vol. X, Firenze, Vallecchi, 1937, pp. 98-103 (cit. a p. 98). Il riferimento a Massari riguardava la sua opera *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi: lettere politiche*, Torino, Ferrero e Franco, 1849.

17. V. GIOBERTI, *Epistolario*, cit., vol. X, p. 109.

brosa” di Pio IX era diventata “timorata coscienza”).

L’atteso secondo tomo giunse nelle mani di Gioberti nell’ottobre dello stesso 1850. Nel luglio dell’anno successivo egli ricevette anche il terzo: nel ringraziare Farini dell’omaggio, Gioberti accennava *en passant* di aver ormai finito di scrivere il proprio preannunciato “trattatello”¹⁸.

Non era esattamente un trattatello: era un’opera fluviale, *Del Rinnovamento civile d’Italia*, composta di getto in circa un anno di lavoro, e pubblicata in due grossi tomi alla fine del 1851, per l’editore Bocca di Torino, ma stampata, per volontà dell’autore, a Parigi. Anche in questo libro di Gioberti, l’ultimo da lui pubblicato prima della morte improvvisa, era dato considerevole risalto al pensiero e all’opera di Rosmini, ma in senso più ampio e in parte diverso da quello loro conferito da Farini.

È da considerare che il *Rinnovamento* non era né voleva essere, come quella di Farini, soltanto un’opera storica o cronachistica, aveva maggiori ambizioni. Il suo impianto era articolato in due “libri”, vale a dire in due parti distinte, con propria intitolazione. La prima, *Degli errori e delle sventure*, consisteva in una interpretazione, imperniata sul fatale biennio, della sequela di eventi in cui lo stesso autore aveva avuto, in vari modi, parte rilevante: era intesa a dimostrare che il Quarantotto aveva chiuso una fase del movimento nazionale, da Gioberti definita “Risorgimento”, e ne aveva aperta un’altra, profondamente diversa, definita appunto “Rinnovamento civile”. Il tratto più originale della prima parte, condotta sul filo di un’impetosa ed esasperata polemica dei comportamenti e delle scelte di quasi tutti i protagonisti di quegli eventi, accompagnata da un evidente intento auto-apologetico, stava nella messa a punto di una classificazione delle forze in campo per grandi tipologie politiche che servivano a conferire un senso non solo contingente agli eventi narrati. Il centro della scena era occupato da Pio IX e dai governi costituzionali sardi, che si erano succeduti dal ministero Balbo alla sconfitta di Novara, uno dei quali era stato presieduto dallo stesso autore dell’opera.

La seconda parte, *Dei rimedi e delle speranze*, aveva carattere spiccatamente predittivo e programmatico. Sulla scorta di un ampio ricorso ai principi teorici che, secondo l’autore, appartenevano alla tradizione della «scienza civile italiana» - nel cui solco era riservato un posto privilegiato a Machiavelli - Gioberti aveva profilato, in termini analitici e prescrittivi, il possibile futuro corso del movimento nazionale: sia in rapporto all’evolversi della situazione in Piemonte e sul piano internazionale, sia in rapporto ad una radicale revisione, in senso separatista, delle relazioni tra Chiesa e Stato, e del ruolo del papato (del cui potere temporale era prevista e auspicata una fine imminente) in uno Stato nazionale ancora solo immaginato e preconizzato. Il discorso giobertiano aveva assunto, specie nella seconda parte, toni e curvature messianiche, da riformatore religioso, accompagnate da un’incontenibile vena polemica nei riguardi delle pratiche dispotiche messe in atto dal potere ecclesiastico e delle sue compromissioni con le forme più anacronistiche di assolutismo politico: le une e le altre additate come perniciosissime per le sorti della stessa religione cattolica.

Nel testo del *Rinnovamento* ricorrevano più di una dozzina di riferimenti, espliciti o impliciti, a Rosmini. Ma non era la relativa frequenza di tali riferimenti, bensì la rilevanza dei contesti argomentativi e narrativi in cui l’autore li utilizzava a imprimere particolare significato alla presenza di Rosmini nell’opera giobertiana.

Per cogliere la portata di questa presenza occorre considerare che, a differenza di Farini, Gioberti non taceva, pur con toni riguardosi, le ragioni di dissenso che continuavano a sussistere tra le proprie posizioni e quelle rosminiane. Si teneva ben lontano, naturalmente, dagli accenti dell’aspra polemica da lui avviata otto anni prima nei tre volumi dedicati agli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, che tanti strascichi si erano, come noto, tirati dietro. Del resto, già nel *Gesuita Moderno* il “caso Rosmini” aveva in parte mutato di segno nella strategia argomentativa di Gioberti, in quanto era stato da lui utilizzato come dimostrazione dell’inadeguata intolleranza del “gesuitismo” nei riguardi di ogni istanza positiva di rinnovamento della cultura ecclesiastica e della vita religiosa. Re-

18. *Ivi*, pp. 264-266.

stava tuttavia nel *Rinnovamento* traccia della non condivisione da parte di Gioberti per ciò che gli appariva, in Rosmini, eccessiva sottomissione all'autorità della Chiesa, esagerata timidezza in materia di riforma ecclesiastica ed esasperato moderatismo in campo politico.

In un passaggio dell'opera¹⁹, pur giudicando un "buon libro" *Le Cinque piaghe*, aveva osservato che le piaghe erano però più di cinque e che Rosmini aveva trascurato la piaga più profonda, quella del potere temporale dei papi (annotazione critica più tardi ripresa parola per parola da Francesco De Sanctis nella parte dedicata a Rosmini delle sue lezioni accademiche dei primi anni '70 dedicate alla scuola liberale e alla scuola democratica). Più avanti, annoverando Rosmini tra i fautori non ascoltati di «riforme ragionevoli, necessarie, cattolicissime», Gioberti lo aveva definito l'«illustre italiano che con somma riserva e moderazione, anzi con timidezza», aveva esposto «alcune poche delle molte piaghe che magagnano il corpo del sodalizio cattolico»: dimenticando, in particolare, il «gesuitismo degenerare»²⁰. Ma a dispetto di queste ed altre riserve, la figura di Rosmini si stagliava nella trama del *Rinnovamento* come uno dei pochissimi personaggi indenni dagli errori di comprensione della realtà, che avevano portato agli esiti catastrofici del Quarantotto. Per essere più precisi, due soli protagonisti, nella ricostruzione di Gioberti, si erano allora dimostrati all'altezza della situazione, Pellegrino Rossi e Rosmini (oltre, naturalmente, a sé stesso, in veste di incompreso e inascoltato demiurgo ...): l'uno liquidato fisicamente dalla follia degli estremisti rivoluzionari (i "puritani"), l'altro messo fuori gioco prima dall'insipienza dei "municipali" prevalsi alla testa del governo sardo e poi dalla piega impressa da Pio IX e dai suoi più stretti collaboratori al governo della Chiesa.

Nella trama del *Rinnovamento* i riferimenti a Rosmini e alla sua vicenda si polarizzavano dunque intorno a due principali nuclei tematici.

Il primo riguardava, ovviamente, la vicenda della missione a Roma, intesa in senso stretto. Scriveva Gioberti: «Proposi ai miei colleghi [del governo Casati] di offrir subito al pontefice la lega [federativa] desiderata, dandone il carico ad Antonio Rosmini, che per la fama, il grado, la specchiata religione e le idee liberali moderatissime, mi pareva che dovesse meglio di ogni altro essere caro ed accetto a Roma»²¹. L'iniziativa dell'incarico a Rosmini (caduto proprio nei giorni della sconfitta dell'esercito piemontese) veniva presentata come un atto inteso a vincere i sospetti, non ingiustificati, di Pio IX nei riguardi delle pretese egemoniche del Piemonte e ad aggirare la sua ostilità alla guerra; ma, più in generale, tutto il senso conferito dal *Rinnovamento* alla missione rosminiana era identico a quello attribuitole da Farini, del resto largamente citato come fonte. Vi era ribadita l'idea, già enunciata da Gioberti nella lettera a Farini sopra ricordata, che la linea d'azione di Rosmini nella circostanza collimasse in tutto e per tutto con la propria. C'era, in questo, una notevole forzatura della realtà. Gioberti fingeva di essersi dimenticato che nelle istruzioni scritte di suo pugno - ma a carattere puramente ufficioso, in quanto non approvate dal Consiglio dei ministri - consegnate a Rosmini prima della partenza per Roma, era detto che il governo sardo si proponeva tre obiettivi: indurre il papa a «cooperare efficacemente alla guerra», stringere una lega politica e stipulare un Concordato. Con l'aggiunta, non proprio trascurabile, che, dei tre obiettivi, solo il primo poteva ritenersi immediatamente perseguibile, mentre gli altri due avrebbero richiesto del tempo: sicché il governo intendeva solo «iniziare le pratiche, gittandone le prime basi». Quanto poi al Concordato, cioè sul punto che stava massimamente a cuore a Rosmini che l'aveva addirittura messo al primo posto, e invece totalmente dimenticato nel *Rinnovamento*, quelle istruzioni lo finalizzavano alla «separazione e alla concordia del potere spirituale e del potere temporale», onde le due potestà sarebbero state «perfettamente libere, ciascuna di loro nella sua sfera, e l'una non potrà invadere il dominio dell'altra»: con la clausola vincolante di un'esplicita esclusione di qualsiasi trattativa riguardante i gesuiti, la cui abolizione (cioè la loro avvenuta espulsione dallo Stato sardo) era «uno di quei fatti compiuti, che non si possono rinvocare perché furono il principio e la condizione

19. V. GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, a cura di L. Quattrocchi, Roma, ed. Abete, 1969, vol. II, p. 104.

20. *Ivi*, p. 373.

21. *Ivi*, vol. I, p. 203.

necessaria del nostro risorgimento»²². Salta agli occhi che quando Rosmini parlava di un Concordato basato sulla “libertà della Chiesa” e Gioberti di “libertà ecclesiastica unita all’indipendenza civile” parlavano di due cose diverse. In più Gioberti ci metteva, di suo, l’acre e puntigliosa polemica contro i “municipali” che, con le loro improvvide iniziative, accompagnate da pretestuose ambiguità, avevano costretto Rosmini a lasciare l’incarico, si erano alienati Pio IX e il suo ministro Pellegrino Rossi, avevano abbandonata l’unica strada allora rimasta aperta per un favorevole sviluppo del movimento nazionale.

Ma il “caso Rosmini” acquistava nel *Rinnovamento* una seconda valenza storica, più importante della prima. Diventava nelle mani di Gioberti uno degli appigli decisivi per giustificare la propria prorompente palinodia nei confronti di Pio IX, una ragione dei più pesanti capi d’accusa lanciati, in forma d’invettiva, contro il governo da lui esercitato nella “cattività gaetina”, paragonata alla cattività avignonese: «Il soggiorno napoletano [a Gaeta], come il francese, non fu orrevole [onorevole] asilo, ma oneroso e funesto servaggio. La cattività gaetina sarà ricordata lungamente con dolore, come l’avignonese, da chi ama l’Italia e venera la religione. Pio IX ci perdette quel resticciuolo di spiriti italici che tuttavia serbava e la balia di sé; divenuto, di capo della chiesa, prigioniero e pupillo di Ferdinando [di Borbone]. I pochi buoni che lo seguirono nel suo esilio furono ben tosto vilipesi, manomessi scacciati; e non si volle neanche perdonarla ad Antonio Rosmini. Questi aveva rifiutato il grado di ministro offertogli dal papa nell’ultimo subbuglio [cioè nel novembre del ‘48], non parendogli che la nomina fosse abbastanza libera; e per affetto, per divozione, per riverenza, lo accompagnava nella sua fuga. Egli era dunque non solo ospite, ma benemerito del pontefice; lasciando stare i molti e rari titoli che aveva come chierico, scrittore e istitutore di un pio sodalizio, alla riconoscenza della sedia apostolica. E in fatti Pio in quel principio, seguendo l’impulso del suo cuore e il pubblico voto, gli promise la porpora. L’ingresso di un tal uomo nel concistoro spaventò il re di Napoli, che odiava in esso l’amatore della patria e degli ordini liberi: spaventò quei prelati che l’invidiavano come dotto e virtuoso, struggendosi che dove il loro nome era oscuro in Roma, quello di un semplice prete fosse chiaro e venerato anche fuori d’Italia: spaventò più di tutti i gesuiti per gara di chiostro e dispetto di amor proprio, essendo stati vinti e svergognati più volte nella sciocca guerra che gli mossero per quindici anni (e non è ancora finita), dal falso Eusebio sino all’ignobile e miserabile Ballerini. Tutti costoro si congiurarono a diffamar l’uomo illustre, e a togli l’onore promesso, la confidenza e l’affetto del pontefice. Ma chi vorrà credere che Pio non desse nelle reti? Che si lasciasse indurre a venir meno alla parola data, violare la persona di chi aveva anteposto al governo di Roma il privilegio di patir seco l’esilio, tradire in mano degli altrui sgherri l’ospite onorando e l’amico?»²³.

La vicenda di Rosmini rientrava dunque a pieno titolo nella prospettiva giobertiana di un radicale passaggio di fase del movimento nazionale, compiutosi nel Quarantotto: assumeva precisamente il valore di simbolo palpabile dell’avvenuto tracollo del gran disegno di un “risorgimento” idealmente imperniato sul pontificato di Pio IX, e del vanificarsi delle due condizioni che, secondo Gioberti, l’avrebbero reso possibile: il “costituirsi” della nazione in Stato confederato e costituzionale, ed una riforma ecclesiastica che ponesse mano alle questioni, ormai indilazionabili, della potestà temporale e del miserissimo stato della cultura del clero. Nel fatto che ad un uomo dotato dell’autorevolezza, della fedeltà al papato e della moderazione di Rosmini fosse stato riservato l’indegno trattamento cui era stato sottoposto nella “cattività gaetina” si erano, per così dire, accumulate tutte le ragioni che davano il senso di una svolta storica irreversibile, la quale andava ben oltre le vicende personali. Nel “caso Rosmini” erano culminate l’inaffidabilità e le contraddizioni di Pio IX²⁴, il suo spogliarsi dell’autorità di cui era depositario a vantaggio di altri (l’oligarchia cardinalizia, l’Antonelli, i gesuiti), la sua incapacità di scegliere e di valorizzare gli uomini migliori: «Il cielo vi

22. Il testo delle *Istruzioni* di pugno di Gioberti, che paradossalmente toccò poi a Rosmini portare alla conoscenza del presidente del consiglio Casati, si trova ora in *Missione*, cit., pp. 13-14. Desta qualche meraviglia che Rosmini le considerasse solamente “non del tutto conformi” alle proposte da lui fatte, e in precedenza accettate dal consiglio dei ministri.

23. V. GIOBERTI, *Del Rinnovamento ...*, cit., vol. I, pp. 384-385.

24. *Ivi*, p. 369.

aveva messo innanzi un uomo - scriveva Gioberti rivolgendosi provocatoriamente a Pio IX - in cui la virtù è pari alla dottrina e all'ingegno; uno di quei pochi che di rado si trovano nelle corti e nelle reggie. Un altro pontefice gli avrebbe dato il primo luogo ne' suoi consigli, e voi permettete che i suoi nemici lo strappino dal vostro seno e manomettano la sua persona; che falsi chierici lo spaccino per eretico, e vili sgherri lo trattino da malfattore»²⁵. Ma quanto era accaduto a Rosmini, la sua emarginazione, la condanna delle sue opere, i sospetti alimentati circa la sua ortodossia, erano semplicemente, per il Gioberti del *Rinnovamento*, uno dei segni che altre erano ormai le "leve" su cui doveva appoggiarsi il movimento nazionale, così come era cambiato irrimediabilmente il contesto religioso ed ecclesiastico del suo futuro procedere.

È certo che Rosmini avrebbe volentieri fatto a meno della non richiesta apologia della propria persona e del proprio operato com'era argomentata nel *Rinnovamento*. Del resto, già sul finire del suo *Commentario*, in un passo poi cassato nell'edizione del 1881, si era vivamente lamentato che il suo nome fosse stato accostato, nel decreto di condanna all'Indice, a quello di Gioberti e di Ventura, onde «si faceva comparire come un triumvirato di ecclesiastici traviati, colpiti d'un sol colpo dalla Santa Sede, del qual triumvirato il Rosmini fosse quasi il capitano. E perché le opinioni e gli atti del Rosmini erano sempre stati contrari alle opinioni e agli atti degli altri due, così s'induceva nell'animo della gente che il Rosmini fosse stato mai sempre finto e scelleratissimo ipocrita, e che la Santa Sede ora l'avesse scoperto e smascherato»²⁶. Aggiungeva essere a tutti noto «che il Gioberti era stato nelle dottrine filosofiche il più fiero avversario del Rosmini»; ed esprimeva «maraviglia e dolore» che in una lettera resa pubblica Pio IX avesse parlato di «perniciosissimi errori che propalati da opere recentissime di tre ecclesiastici, avevano infelicemente occupato e pervertito le menti e i pensieri di molti, specialmente in tutta l'Italia». Se, per ipotesi assurda, Rosmini avesse potuto leggere in anticipo il *Rinnovamento*, le sue accorate lamentele per l'accostamento del proprio nome a quello di Gioberti avrebbero trovato nuovi appigli. Ma, almeno su questo punto, Gioberti aveva visto meglio di Rosmini: aveva capito che la triplice condanna aveva poco a che vedere con le questioni filosofiche, e che l'accostamento dei tre nomi di ecclesiastici "traviati", avvenuto in quel modo un po' avventuroso²⁷ e proprio in quel momento, s'inscriveva in una logica di più lungo respiro, era, per così dire, un sintomo di valore strategico. Né Rosmini aveva del tutto ragione quando asseriva che le proprie opinioni e i propri atti erano «sempre stati contrari alle opinioni e agli atti degli altri due», perché non poteva negare che, nel corso del Quarantotto, tra lui e Gioberti fossero corsi rapporti di effettiva collaborazione, anche se mai di totale consonanza, come il *Commentario* stava a testimoniare diffusamente.

25. *Ivi*, p. 397.

26. *Missione*, cit., p. 172.

27. Importante documentazione inedita sulle circostanze e le procedure del decreto di condanna in L. MALUSA (a cura), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice: il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi e i suoi echi*, Stresa, Ed. Rosminiane, 1999.